

LOTTE E PROBLEMI DEL LAVORO

Il lavoro delle donne in India

Da una circolare dell'« International Congress of Working Women » di Washington, riproduciamo, per le donne italiane, per le nostre sorelle e compagne socialiste, la seguente lettera della signora J. J. Petit di Bombay, in data 19 ottobre 1920:

« La principale occupazione della donna, come pure, in generale, degli uomini, è l'agricoltura, che presenta per milioni di lavoratori il loro pane migliore.

Il servizio domestico attira, nei grandi centri urbani, un certo numero di donne analfabete. Esse lavorano come cuoche, persone di servizio, oppure come bambine.

Da circa una decina d'anni le donne cercano pure di entrare nell'industria, ed infatti il loro numero è andato aumentando gradatamente. Quando gli uomini vanno nelle città in cerca di lavoro, esse li accompagnano procurando di occuparsi. Lavorano lungo le strade o nei bastimenti a fare opera di facchinaggio, portando carichi di materiale; la *bidli* (fabbricazione di sigarette del paese) è considerata come una occupazione fra le più remunerative; ma tuttavia il più grande numero di queste donne è occupata nella filatura. Così è specialmente a Bombay; la sola città della quale io — la scrittrice Petit — conosco la condizione industriale.

Le donne sono pure occupate nella spatura, nell'incannatura, nella filatura, oppure in qualità di scopatrici meccaniche o raccogliatrici dei cascami.

Il loro numero sta in proporzione del 25-30 % sugli uomini, e cioè vi sono circa 50 mila donne.

Il salario mensile che esse percepiscono è di circa 15 rusin (circa 30 franchi).

Le suddette operaie sono nella quasi totalità analfabete, e quindi ignoranti, ma, di carattere, per natura, dolce, sono intelligenti e modeste.

Il lavoro viene da esse fatto negligenza, come, del resto, è abitudine di tutti gli uomini nelle officine, negli stabilimenti indiani.

E' una cosa solita vederli uscir tranquillamente dal laboratorio per riposarsi o fumare, oppure vedere le donne andare ad allattare i loro bambini che esse si portano con sé, negli stabilimenti.

D'altra parte, esse vanno di sovente nel loro villaggio natio, specie quando apprendono la notizia della malattia di qualche loro parente, ed anche quando esse stesse sono malate. Si vede pertanto anche in esse l'istinto della conservazione della salute che le spinge a cercare l'aria pura e condizioni migliori nei paesi di campagna.

Le condizioni di lavoro alle Indie sono del tutto differenti da quelle prevalenti negli altri paesi, e l'attitudine della nostra classe operaia farà od impedirà lo sviluppo industriale del nostro paese. Industrialmente parlando la nostra nazione è al disotto della mediocrità; gli operai e le operaie sono comparativamente incompetenti; la loro abitudine di emigrare loro nuoce naturalmente, e la loro incapacità di porre attenzione al lavoro che fanno, li rendono più lenti degli operai degli altri paesi. A tutto ciò aggiungasi che tutto il macchinario deve essere importato, ed è costoso, mentre molti industriali continuano a far lavorare su vecchie macchine, e quindi ciò è deplorabile dal punto di vista della produzione. Considerando tutto ciò, ci si può facilmente rendere conto del come il prezzo dei manufatti sia molto alto, benché i salari sembrano (e siano, dico io! - n. d. t.) bassi e l'orario di lavoro assai lungo.

In questi ultimi anni si sono avuti diversi scioperi, il cui risultato, fu notevole, cioè l'aumento dei salari di circa l'85 %. Ciò che l'India domanda, è di poter far fronte ai propri bisogni, e non di portare la concorrenza sui mercati stranieri, perché — benché nelle Indie si produca molto cotone — il mercato è sempre stato invaso, fino ad oggi, da stoffe fabbricate dallo stesso cotone, ma esportate da altri paesi.

Questo vi può dare un'idea del come viva nell'India la classe lavoratrice ».

E da una lettera da Porto-Rico, scritta da un operaio di Hormigueros, Joseph Méndez, togliamo:

« Salvo un piccolo numero di donne, che lavorano negli stabilimenti di tre o quattro città, guadagnando da franchi 2.50 a 5, per una giornata di 10-11 ore, la maggior parte delle donne lavora a contratto individuale, altre al prezzo corrente (tutte a domicilio), e cioè accettano i prezzi fatti dagli speculatori che hanno delle agenzie ovunque. Circa 165 mila fra donne e ragazze lavorano nell'industria del ricamo a macchina, e di esse il 96 % a domicilio. Le ragazze, dopo la scuola, ricamano, invece di studiare la loro lezione, e molte di esse, dell'età di appena 14 anni, pressate dai bisogni familiari, cessano la scuola per poter guadagnare il pane ricamando. Le donne sposate, nei loro momenti di riposo, oppure durante il giorno, si occupano di tali lavori. Tutte le donne lavorano con salari bassissimi, come potete constatare dal quadro che io faccio:

Tariffa applicata alla biancheria a mano (fiori, foglie, farfalle, ecc.):
Camicette da franchi 5.— a 6.50 a 13.—
Calzoni » » 3.25 » 5.25 » 7.75
Camicie » » 3.75 » 6.— » 8.—

E necessario sapere che ad una ricamatrice occorrono due, tre ed anche quattro giorni per terminare un pezzo, e se essa sciupa quanto le viene consegnato, le viene dedotto l'importo dal guadagno.

Con dei salari tanto bassi, le operaie non possono vivere una vita normale e pertanto vi rovinano la salute in poco tempo.

Ho pure sentito dire che una americana, avendo comperato una camicetta fatta da una ragazza diciottenne, ed avendo pagato venti dollari (105 franchi), ha mandato 5 dollari (26 franchi e 25 centesimi) alla ricamatrice, a cui la committente non aveva dato, in paga, che 13 franchi ».

Commenti? Le compagne che leggeranno, li faranno da sé: solo desideriamo che ciò che oggi abbiamo loro trascritto, le faccia pensare alla sorte di molte compagne di lontane regioni, sfruttate al pari e più, forse, di quelle italiane, e traggano da ciò incitamento ad organizzarsi sempre più nelle loro leghe di mestiere, nelle loro federazioni. Nel Socialismo, per il Socialismo, per l'avvento, quanto più vicino e possibile del vostro domani, mercede il concorso della salda coscienza femminile!

AMERIGO STROBINO
della Feder. Ital. Operai Tessili.

Un po' di storia del socialismo

VI.

Carlo Enrico Marx nacque in Treviri il 5 maggio 1818. Studiò a Brun, in A. Berlino, ove si addottorò in filosofia, e stava sul punto di farsi libero docente, quando nel 1842 la politica lo distolse dall'insegnamento. Nel 1° gennaio di quest'anno lo troviamo collaboratore della *Gazzetta Renana*, giornale d'opposizione; poi nel 1843 pubblica a Parigi gli « Annali franco-tedeschi », e collabora nel *Vorwärts* (Avanti!). Nel 1845 fu espulso per richiesta del Governo prussiano dalla Francia; emigrò a Bruxelles, ove nel 1847 pubblica la « Miseria della filosofia », risposta alla « Filosofia della miseria » del Proudhon, e nel 1848 il « Discorso sulla questione del libero scambio ».

Ma gli scritti che immortalano Marx furono il « Manifesto dei Comunisti » (1847) scritto in collaborazione con Engels, e il « Capitale » (1867). Nel 1864 sorgeva l'« Associazione Internazionale dei Lavoratori », di cui fu capo incontrastato fino al Congresso dell'Aja. Dopo quel Congresso, Marx non prese più parte attiva al movimento operaio: il 14 marzo 1883 si spense dolcemente nella sua poltrona, in Londra che l'accoglieva profugo dal 1849. Marx, che ebbe un cognato ministro di Prussia, preferì la povertà in esilio agli agi e agli onori nella patria.

L'idea fondamentale della dottrina di Marx sono:

- 1° Il determinismo economico;
- 2° La lotta di classe;
- 3° La legge del sovrappiùvalore da cui nasce il plus-valore.

Le prime due dottrine sono abbastanza spiegate nel « Manifesto dei Comunisti », che consigliamo di leggere a tutte le compagne; la terza dottrina è svolta nel 1° volume del « Capitale », che si può leggere tradotto in italiano, edito dalla « Società Editrice Avanti! ».

Crediamo utile per le compagne che non potessero leggere le opere citate, riassumere brevemente il pensiero del grande Maestro esposto nel « Manifesto ».

Marx traccia l'evoluzione del sistema capitalistico, ed il suo sviluppo dall'inizio sino alla sua inevitabile fine. La storia tutta del mondo è una storia di evoluzione. Dalle famiglie patriarcali dei tempi primitivi è sorta la tribù. Le tribù si unirono per formare la nazione, e la nazione poi passa attraverso diversi stadi di evoluzione.

Nelle prime società abbiamo la schiavitù vera e propria nella quale il lavoratore è proprietà assoluta del padrone. Liberatisi gli schiavi dopo lunghe e penose lotte, si trovarono isolati e quasi più miseri di prima. Mentre, schiavi, godevano una certa protezione da parte del padrone (il cui interesse era naturalmente di proteggere la sua proprietà) si trovarono ora alla mercé di forti bande ladresche che percorrevano tutti i paesi; alla mercé di ogni

invasore, il quale spinto dal desiderio di conquista, piombava loro addosso e rubava i frutti della loro fatica, ed anche qualche volta li riconduceva in schiavitù. Al fine di uscire da queste tristi condizioni essi si unirono sotto la guida del più forte e il più ardito fra di loro, o sotto qualche avventuriero, o qualche proprietario soggetto anche lui alle incursioni ladresche.

In compenso della protezione accordata da questo nuovo capo essi gli coltivavano le terre, lo servivano e gli prestavano servizio in tempo di guerra. Abbiamo così l'inizio del sistema feudale, la cui origine è fondata nel bisogno di mutuo aiuto e di scambievole protezione tra le diverse classi che si levarono dalle sconvolte condizioni della società di quei tempi. Ma questo sistema divenne presto soggetto a degli abusi. Il povero, il privo di tutto e lo ignorante è sempre preda del più forte e del più intelligente. Quelli che erano stati scelti come protettori dei deboli, in breve divennero gli spietati oppressori di quelli che avevano cercato la loro protezione.

Leggi crudeli e tributi esorbitanti rendevano intollerabile la vita di quei poveri servi, finché alla fine insorsero in aperta ribellione, che incominciò in Inghilterra nel cosiddetto Medio Evo e terminò in Europa colla Rivoluzione francese, nel XVII secolo.

Il propagarsi della colonizzazione negli ultimi secoli portò all'Europa grandi ricchezze, le quali vennero largamente impiegate nella fondazione di nuove industrie, specialmente quella del cotone. L'invenzione delle macchine diede mezzi vantaggiosi alla produzione rapida, e grandi moltitudini di poveri fornivano mano d'opera a buon mercato.

La conseguenza di ciò fu la divisione netta e precisa della società: da una parte quella dei ricchi fabbricanti che in pochi anni ebbero nelle loro mani la direzione politica ed economica del loro paese; dall'altra la classe lavoratrice che in larga parte proviene dai servi liberati e in parte dall'enorme aumento delle popolazioni.

Ora i lavoratori passano in una terza forma di schiavitù: la schiavitù del salario. I metodi della nuova classe industriale furono presso a poco duri quanto quelli dei precedenti proprietari di schiavi, e le condizioni dei lavoratori furono estremamente miserevoli. Non vi è dubbio che questi primi imprenditori e proprietari furono gli ideatori ed i fondatori della nostra attuale prosperità commerciale e che la società moderna deve assai alla loro energia ed al loro lavoro. Ma questo non giustifica l'accumularsi di immense fortune né il trattamento quasi inumano dei padroni verso i lavoratori. Inoltre il sistema della iniziativa privata qualunque possa avere una certa utilità in qualche caso e in certi periodi, non tiene conto del rapporto esistente fra la

produzione e il consumo. Lo scopo del fabbricante e quello di far profitto è possibilmente fortuna. Tutte le sue energie sono dirette a sempre più e più produrre e non sa regolare la produzione secondo le necessità dei consumatori.

E perciò, quando dopo lunghi periodi di produzione, abbiamo periodi di ristagno: il fenomeno, cioè, di magazzini e depositi colmi di merci invendibili, degli operai inattivi e di migliaia di persone affamate e lacere. Queste crisi, così come gli scioperi ed altri conflitti industriali sono troppo conosciuti perché siano necessarie altre spiegazioni. Tale confusione è inevitabile col sistema delle private iniziative industriali ed è inseparabile da ogni sistema che non abbia per primo ed ultimo scopo il bene comune ed il comune benessere. Solamente con un sistema di intelligente cooperazione si può rimediare alle iniquità ed ai danni della nostra presente società. E' indubitabile che il passaggio da un sistema all'altro arreca qualche difficoltà e forse anche delle sofferenze. Ma la pazienza e lo studio intelligente, il desiderio di stabilire giustizia, dappertutto possono far molto per poter diminuire tutte le difficoltà, le sofferenze e le asprezze del cambiamento da noi voluto. (Continua)

Violenza

Intendiamo parlare della violenza individuale organizzata dalla borghesia contro il proletariato per costringerlo a subire ai suoi voleri.

Mentre il gazzettiere ciancia contro la nostra predicazione rivoluzionaria, tentando di scaricare sul nostro Partito la responsabilità della odierna guerriglia civile, il nostro pensiero corre veloce agli anni della guerra e ricorda l'infame propaganda di eccitamento all'odio di nazionalità.

Ecco qui un tipico appello ultra sanguinario lanciato ai soldati dal giornale « Savoia » di Venezia, durante la guerra. E' un documento che giustifica l'assassinio e che incita apertamente il « fante » ai più folli e sanguinari atti di malvagità.

Dice l'appello:

« Fante ricordati!

Il nemico si batte contro di te per avere la tua donna!
per rubarti il grano e il bestiame!
per renderti servo del più duro dei padroni!

Alla baionetta fante!

Distruggi la razza dannata, getta il ladro in istrada, uccidi lo sporco violatore di donne italiane!

Ricordi fante le urla delle donne rimaste di là del Piave, durante quella tragica e buia notte in cui voltandosi indietro, fermasti l'invasore? Che quelle urla si mutino in tanti colpi di baionetta!

Ad ogni lacrima delle nostre donne violate risponda il « rantolo dell'agonia di un nemico colpito dalla tua palla rivendicatrice!

Morte - Strage - Rovina!

Ardito! leva dai denti il pugnale e percuoti sui petti dei nemici finché la mano non ti dolori, finché la lama non sia diventata tutta un fango di sangue!

Ecco un saggio di preziosa letteratura « pacifista » di lor signori che noi oggi abbiamo il diritto di riesumare per scindere le nostre responsabilità da coloro che, imbevuti di libidinosi istinti sanguinari, agiscono ciecamente senza alcun senso di responsabilità.

La violenza che noi riteniamo validissima e necessaria per l'abbattimento dell'attuale baldracca borghese non è la violenza individuale predicata da lor signori: la violenza nostra deve essere esercitata collettivamente da tutti i proletari, da tutti gli sfruttati sul lavoro.

La nostra violenza in sintesi è la violenza di una classe contro un'altra classe e non di un individuo contro un altro individuo. Noi socialisti riteniamo necessaria la violenza per poter instaurare una società nuova di liberi e eguali: la borghesia adopera la violenza per stroncare tante giovani vite (durante la guerra europea i morti furono complessivamente oltre 5.547.000!) e per rovinare e rendere sempre più travagliata l'esistenza dell'uman genere. La violenza borghese si basa sopra l'egoismo gretto di classe, mentre la violenza socialista sarà esercitata nell'interesse della collettività.

La violenza socialista è la liberazione; la violenza borghese è la morte!

PIETRO PIETROBELLI.